

La Capria Una scrittura civile che interroga la realtà anche più degradata del nostro Paese

Un dandy orfano della bella giornata



GIORGIO FICARA

Circondati come siamo da scrittori irreali, o falsi (e probabilmente incolpevoli: la realtà è più irrealista di loro), quando ne leggiamo uno vero abbiamo l'impressione che un errore si commetta sotto i nostri occhi. Che la sua stessa «verità» sia un errore: la letteratura, dicono e hanno detto in molti (da Praz a Steiner ad Arbasino) si è fermata come un'automobile in panne e noi oggi non possiamo che girarle attorno. Praz addirittura estendeva la clausola a un'intera porzione di modernità...

Eppure no: l'errore di dire la verità - nel nostro stesso mondo, perfino in Italia - si commette ancora. Ecco ciò che pensavo leggendo *A cuore aperto* di La Capria. Vero scrittore in ogni suo libro, dal capolavoro *Ferito a morte* ai saggi di *Letteratura e salti mortali* a quelli dell'*Armonia perduta*, La Capria ha sempre teso l'orecchio al «suono della verità»: da uomo innamorato dell'umano e della vita, della «noncuranza della natura» - il mare e il fondo del mare di Capri, gli alberi, i cani, gli asini, le «belle giornate» - ha invariabilmente cercato nella vita stessa quella sottile musica essenziale. Una musica di sottofondo cui si accompagna «un'idea profonda e una percezione radicata di ciò che è umano e di ciò che non lo è, di ciò che è vero e di ciò che è falso».

S'intende, per raggiungere questo fine non è necessario scrivere romanzi. La Capria racconta della sua famosa spigola, «ombra grigia profilata nell'azzurro», nella pri-

ma pagina del suo romanzo *Ferito a morte* e qui, a distanza di quarantotto anni, nelle pagine eccentriche - insieme sagistiche, diaristiche, narrative - di *A cuore aperto*. Inavvertito, come se nulla fosse, lo stesso pesce guizza da un genere all'altro, dal romanzo-romanzo alla prosa flessuosa e aperta del saggio: «Ora quando penso a quel pesce intelligente e al mio affannare dietro di lui, a quell'ostinato desiderio, io penso al Dio Irraggiungibile».

Per *La Capria* tutto sommato i generi non esistono oppure sono mari contigui in cui nuotano gli stessi pesci: l'ambigua chimera del romanzo italiano novecentesco, che ha prodotto capolavori d'incompletezza - la *Cognizione* di Gadda, ad esempio - o sublimi e sottili frammenti di prosa d'arte, non lo ha indotto mai alla stretta osservanza del precetto narrativo.

La Capria è uno scrittore vero in un Paese di romanzieri irreali: indifferenti alla sua religione dell'arte, alla sua pazienza e ironia, e ai suoi stessi fini civili: «ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte - ha scritto - una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia».

Il libro che *La Capria* continua a scrivere non è né un romanzo, né un racconto, né un saggio critico e probabilmente delude i cultori dell'*entertainment* a tutti i costi. Ma è «letteratura», nel senso lato e adorniano di resistenza all'informazione (e alla falsa letteratura), anzi, secondo il suo aggiornamento più morbido, «distrazione» dall'informazione. «Posso chiedere il permesso di non re-

gistrare un discorso di D'Alema o di Berlusconi? Di cancellarlo subito come una gomma che non ne lascia traccia?»

Civile in quanto distratta, la scrittura di *La Capria* qui e altrove interroga la realtà anche più degradata del nostro Paese. È essenzialmente estranea ai sofismi che la rappresentano. Ritrova il fuoco dell'immagine. Napoli, ad esempio, è un luogo «irrisolvibile» che si trasforma definitivamente in tristezza o «sentimento di continua frustrazione», senza altri o diversi velami nostalgici: il cantore del mito della «bella giornata» - dai primi romanzi alla trascrizione della remota fiaba di Colapesce alle prose anche minime e quotidiane - è qui alle prese con il peggio della civilizzazione, una mutazione urbanistica divenuta «mutazione morale», un degrado politico non reversibile, come quello che De Sanctis vedeva nell'Italia del Machiavelli: il Paese «meno serio del mondo».

Questo dandy, dunque, che abbiamo incontrato con il cane Guappo per le stradiccioline di Capri, come ogni vero scrittore (e ogni vero dandy, da Baudelaire a Montale) è innanzitutto un critico del suo tempo. Ma in questo libro, come già con chiari avvertimenti ne *L'estro quotidiano* (2005), è un inquieto scrittore metafisico. *A cuore aperto* è una specie di catalogo di ciò che si lascerà nel mondo: un albero fiorito «bianco come dopo una nevicata»; una terrazza sul mare immersa nel mistero - il suo «piccolo Tibet» - a un passo dall'eternità; il mare che «incurva le spiagge» e, come in *Ferito a morte*, non lascia in pace la Storia, sgretola le pietre dei palazzi, finché un giorno «i

pesci nuoteranno nelle stanze irricognoscibili»; e poi i fili d'erba, il rumore lontano d'una barca, la musica di Mozart: «Non sentirò mai più la musica di Mozart? Com'è possibile?»

Visto dall'eternità, il mondo, si sa, è appena «un punto di luce nebulosa», è quasi nulla. Ma che altro può fare, che altro ha uno scrittore? Parlare d'angeli, o del confine fra visibile e invisibile, come fanno i poeti (anche il vecchio Montale del *Quaderno*), non può. Parlare di ciò che non si sa e non si vede, non può. Gli basta lo specchio di Terra che conosce, sempre lo stesso, il «quasi nulla» amato come se fosse un «quasi tutto».

La metafisica di *A cuore aperto* non si spinge oltre: è il risultato di un eccesso di amore che rende il mondo più visibile e intelligibile. (Rimane il sospetto che, privo d'un tale «eccesso» d'interpretazione o letteratura, il mondo stesso esisterebbe un po' meno).

*«A cuore aperto»:
l'arte di guizzare
dal romanzo-romanzo
alla prosa flessuosa
e aperta del saggio*

*Uno scrittore vero
in un Paese
di romanzieri irreali,
una «distrazione»
dall'informazione*

L'autore

→ Raffaele La Capria

→ **A CUORE APERTO**

→ Mondadori, pp.111, €14

«A cuore aperto», come spiega lo stesso La Capria, è «un libro di sentimenti e di pensieri, che accompagna la vita che passa e il tempo che velocemente accorcia la mia distanza dal prevedibile finale».

Insieme, di La Capria, esce «Un amore al tempo della dolce vita» (Nottetempo, pp. 55, €7), nella Roma-Belle Epoque degli Anni Sessanta la storia di Kiki e Giovanni, «belli e dannati», quando le notti erano felici.



Raffaele La Capria vincitore nel 1961 del Premio Strega con il romanzo «Ferito a morte». Nella foto gli è accanto Maria Bellonci, grande regista del Premio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

068599